

UN INCONTRO PARTICOLARE

Incontro con Antonio Gramsci Junior.

Quando mi diedero copia dell'invito per il convegno su Antonio Gramsci rivolto dall'Ufficio Scolastico Regionale a tutti di docenti di Storia e Filosofia dell'isola, non prestai molta attenzione ai nominativi dei conferenzieri, immaginando di trovare i soliti cattedratici.

Cosicché lo scorso 27 aprile, entrando nella sala della Fondazione Siotto di Cagliari, per il settantaduesimo anniversario della morte del pensatore di Ales (OR), fui subito colpita dalla presenza di un ragazzino semicalvo con un colorito tipicamente nordico.

Se ne stava lì seduto nel mezzo del palco d'onore tra i massimi gramscologi italiani, ad osservare attentamente il pubblico presente. Quei lineamenti, quella compostezza, quello sguardo penetrante mi erano familiari, ma continuavo a domandarmi chi fosse mai quel personaggio così enigmatico.

Dovetti però attendere prima di veder soddisfatta la mia curiosità. All'ultimo diedero la parola a un certo Antonio Gramsci junior e in un baleno mi fu allora chiaro, dove vidi quello stesso sguardo così perspicace, quegli stessi lineamenti spigolosi e quella stessa calma controllata, in antitesi con lo spirito rivoluzionario di cui era portavoce.

Non mi stupiva più neanche la pesante omonimia visto che, al di là delle discendenze tedesche e russe, in quel musicista quarantaseienne di Mosca, c'era molto dell'intellettuale sardo, martire del fascismo.



Il suo racconto di quel nonno mai conosciuto (stesso amaro destino ebbe il padre Giuliano, secondogenito di Gramsci), in un italiano dal marcato accento russo rendeva l'ascolto ancora più piacevole ed emozionante. Ecco così svelati i carteggi inediti tra Antonio Gramsci e la cognata Tatiana Schucht, l'infondatezza del progetto di eremitaggio in Sardegna nell'eventualità di una scar-

cerazione anticipata e la recentissima "bufala giornalistica" della sua improvvisa conversione al cattolicesimo pochi giorni prima della morte.

Che Gramsci senior sia stato fino alla fine un comunista rivoluzionario, fiducioso di poter un giorno tornare in Russia per proseguire la sua attività politica, lo conferma anche il suo bibliografo di punta, il professor Angelo D'Orsi, il quale nel suo lungo intervento ha illustrato l'evoluzione del pensiero gramsciano. Dai primi passi mossi come giovane cronista dell'Unione Sarda; al trasferimento a Torino per frequentare la Facoltà di Lettere grazie a una borsa di studio regia; qui le prime frequentazioni con esponenti del



movimento socialista, il lavoro da editorialista nell'Avanti e poi da direttore dell'Ordine Nuovo; fino all'impegno politico come dirigente del neonato PCI e come deputato comunista dall'aprile del 1924; e in ultimo la condanna del 4 giugno 1926 a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione per attività cospirativa e incitamento all'odio di classe.

Nonostante il suo girovagare tra Torino, Roma, Vienna, Lione e Mosca, il filosofo di Ales rimane sempre legato alle sue origini, quella Sardegna di inizi '900 arretrata e "provinciale" che oggi all'alba del nuovo secolo contraccambia l'idillio mai interrotto col suo concittadino più illustre, con un'opera editoriale unica nel suo genere.

Difatti, la pubblicazione dell'edizione anastatica (fotocopiata) dei "Quaderni del carcere", di recente in edicola grazie a un'iniziativa editoriale dell'Unione Sarda, sta ottenendo apprezzamenti e con-

sensi in giro per il mondo, non solo nei paesi ancora ad orientamento marxista ma anche in quelli anglosassoni e arabi.

Giuseppe Vacca, il presidente della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, tiene a precisare che Gramsci, non è stato solo un uomo politico ma il pensatore italiano del '900 attualmente più tradotto e studiato. Come questo sia stato possibile tenuto conto dei venti anni di carcerazione restrittiva da lui subiti, è una riprova dell'eccezionalità della sua rigorosa personalità e genialità.

2.848 pagine scritte con un grafia minuta e ordinata (qualche nostro liceale dovrebbe prenderne esempio!) dall'8 febbraio 1929 all'agosto del 1935 in appena due ore al giorno autorizzatigli dal Regime per la lettura e la scrittura; gli spazi: una cella angusta e buia; gli strumenti: un semplice quaderno scolastico, un pennino e l'inchiostro; e infine per consultazione, gli scarti editoriali delle biblioteche dei vari carceri in cui fu imprigionato: il Regina Coeli di Roma, il San Vittore di Milano, e le case circondariali di Ustica, Turi e Civitavecchia.

Qualcuno ama definire i trentadue Quaderni del carcere come lo "Zibaldone del XX secolo": un insieme di note, epistolari, appunti, canovacci, rielaborazioni che stimola la libera e autonoma riflessione del lettore sui più disparati temi politici, storici e letterari, senza però mai rivelare l'essenza dello scorrere del suo pensiero; tant'è che anche in quest'ultima edizione curata da Gianni Francioni, resta spesso incerta la precisa datazione dei quaderni.

Bisognerà, dunque, ammettere che Benito Mussolini, compagno di Gramsci nel PSI e collega nel quotidiano Avanti, aveva ragione di temere la levatura morale e intellettuale del suo rivale di sempre, ma il suo tentativo di "impedire a questo cervello di funzionare" fallì miseramente.

Elisabeth Piras Trombi

